

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XII - n. 05—06

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Marzo-Aprile 2020



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Albonetti Una fotografia della XXII Assemblea	2
Servadei: I romagnoli sono, forse, "figli di un Dio minore?"	3
Archivio fotografico	4
Servadei: Lettere - Portare il dibattito sulla Regione Romagna nei vari Consigli Comunali	5
Giuseppe Sgubbi: Lettere al "Carlino"	
E' sumar vecc: E vampiro e Arrivano i nostri	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Famiglia Marescotti e Arrivano i tedeschi	7
Cincinnati: E' cantón dla puisèja	8
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": Solitudini del prete	10
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte 19 [^]	11
Gianpaolo Fabbri: Migliaccio di farina dolce di castagne	13
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Ravenna—parte 4 [^]	14

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Fase 2, anche il MAR riparte

C'è bisogno di più autonomia per la Romagna

Partita la cosiddetta fase 2 della emergenza coronavirus, anche il Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR) riparte. Il traguardo di una Romagna regione, che possa interloquire direttamente con Roma e con Bruxelles è fondamentale e va perseguito con forza.

Ancora vogliamo ringraziare tutti gli operatori del settore sanitario, tutte le forze dell'ordine e tutti coloro che hanno mantenuto in piedi l'Italia in questi ultimi due tragici mesi. Non dovremo dimenticarne mai. Come oggi, in fase 2, non dobbiamo dimenticare che il pericolo non è scampato: occorre la massima attenzione, il massimo scrupolo, coscienza civica e responsabilità nel seguire pedissequamente le regole di distanziamento, nell'indossare le mascherine, nell'evitare assembramenti. Purtroppo pare che non a tutti sia chiaro. La battaglia contro il Covid-19 non è ancora vinta e non possiamo permetterci una ripartenza dei contagi. Sarebbe tragico da ogni punto di vista.

Ora, alla emergenza sanitaria che non è terminata, si affianca una grave crisi economica che colpisce tutti, indistintamente, famiglie, lavoratori, imprese. Occorreranno adeguate misure in campo economico, occorrerà reinventarsi e utilizzare tutta la materia grigia a nostra disposizione. Dovremo fare tesoro della terribile esperienza appena vissuta: se davvero tutto dovesse tornare come prima, significherebbe che non avremmo imparato nulla. Più spazio allo *smart working*, rimodulazione dei ritmi della nostra vita, più attenzione all'ambiente e al sociale, una Sanità da rivedere in quanto lacunosa strutturalmente (retta dal grande cuore e dalla professionalità dei propri operatori, medici e infermieri), una arretratezza nel dotare di banda larga l'Italia ed in particolare i territori più marginali (ma fondamentali) di alta collina e montagna ed essere così pronti ad affrontare una necessaria *rivoluzione digitale*, una burocrazia da snellire. Questi sono solo alcuni spunti di riflessione che dovremo approfondire e su cui dovremo agire concretamente.

In Romagna le difficoltà non mancano e non mancheranno. Due settori portanti per l'economia romagnola come il turismo e l'agricoltura sono in ginocchio.

Fra incertezze e indicazioni governative che tardano a giungere, le imprese romagnole del turismo dovranno reinventarsi, rispolverare quell'estro e quella capacità imprenditoriale che fecero grande la nostra riviera e la fecero conoscere a tutto il mondo. Andrà garantita la massima sicurezza ai turisti, la serenità. Ma in questo sforzo andranno aiutati dalle amministrazioni locali e nazionali. Non dobbiamo lasciare inascoltati i gridi di allarme recentemente giunti da più associazioni di categoria.

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Renzo Guardigli, Gianpaolo Fabbri, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

Dicasi lo stesso per la agricoltura romagnola che ha dovuto sommare alle crisi già citate, Covid-19 ed economica, un andamento meteorologico che non si vedeva dal 1997. Gelate tardive primaverili che in molti casi hanno portato danni dal 70 al 90 % alle principali produzioni frutticole tipiche dell'areale romagnolo: albicocche, susine, pesche, nettarine, kiwi giallo e kiwi verde.

E anche qui diventerà fondamentale da un lato sostenere le tante aziende agricole a rischio chiusura, e dall'altro lato, agendo sulla leva psicologica post Covid-19, assicurare il consumatore garantendo un elevato standard di sicurezza alimentare, ponendo l'accento su origine e tracciabilità, su italianità e prodotto locale, e perché no anche sul biologico o comunque su metodi di coltivazione sempre più ecocompatibili e sostenibili.

La Romagna e l'Italia devono dare il meglio di sé e trovare l'energia per riorganizzarsi e ripartire. Magari anche in ordine sparso, applicando a pieno la Costituzione italiana e il titolo V, all'interno di una cornice di coordinamento nazionale, prendendo atto che alcune regioni già sono pronte per riaprire ulteriori attività in sicurezza. Ed in questo la Romagna dovrebbe pretendere un proprio ruolo, dovrebbe chiedere più autonomia per poter gestire in proprio, rapportandosi con Roma, il proprio territorio e le proprie specificità che sono chiaramente distinte da quelle emiliane.

Romagna, 10 maggio 2020

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)



Forlì, Grand Hotel
XXII Assemblea
Generale del M.A.R.
11 gennaio 2020:

*L'ingresso del
Grand Hotel
per la nostra
ultima Assemblea*

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contobancario/IT26Y0538723901000000002514)

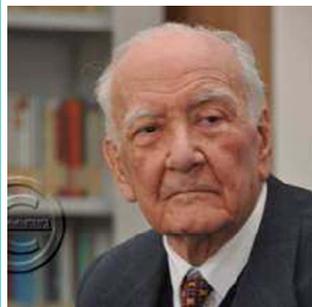


I romagnoli sono, forse, “figli di un Dio minore”?

di Stefano Servadei

Scritto del 2 aprile 2007

È tempo di Congressi partitici. In queste ultime settimane, cortesemente invitati, abbiamo partecipato con piacere a diversi Congressi locali di forze componenti la “Casa delle Libertà”, constatando, con interesse, che



la questione autonomistica romagnola continua a far parte del loro primario impegno ad ogni dimensione. Cosa della quale li ringraziamo vivamente. E testimoniando, per quanto ci concerne, che tale rivendicazione non è assolutamente in disarmo. E viene quotidianamente alimentata dalle discriminazioni che il governo regio-

nale emiliano-romagnolo consuma nei nostri confronti, nonché dal continuo procedere in tutta Europa del processo autodeterminativo ed autogestionario. Fortemente sollecitato, anche come antidoto, rispetto all'avanzata della “globalizzazione”. Ciò che stimola la salvaguardia e la valorizzazione delle varie identità locali. Non è, forse, questo il vero significato della nascita, in questi anni, senza contestazioni di sorta da parte dei precedenti “partners”, della Repubblica Slovacca e di quella Montenegrina? E, su di un piano più interno, ma egualmente significativo, dei territori autonomi della Scozia e del Galles nella tradizionalista Inghilterra, della forte autonomia Basca e di altri territori spagnoli? E che dire della Confederazione Svizzera, la più antica del mondo, dove, in questi ultimi decenni, i tradizionali 22 Cantoni sono saliti a 26?

E, in realtà tanto diverse, queste storiche modifiche si sono verificate secondo le regole della democrazia e del popolo sovrano. Ai cittadini interessati è stata data una scheda referendaria ed il parere della maggioranza è di venuta legge per tutti. Del resto, ad una dimensione ovviamente diversa, quanto avvenuto recentemente nell'Alta Valmarecchia in funzione del ritorno in Romagna (dalle Marche) di quelle popolazioni.

In questo quadro estremamente generalizzato, e con quanto disposto dagli articoli 5 e 132 della nostra Costituzione, sembra persino impossibile che esista ormai da vent'anni un Movimento, il nostro, il quale, forte di 90 mila adesioni, chiede non il dono dall'alto della Regione Romagna, come è accaduto di ogni altra Regione italiana, Molise compreso, ma il coinvolgimento degli elettori locali perché decidano, col loro voto, se restare legati all'Emilia oppure divenire la ventunesima Regione del Paese. Avendone tutti i titoli storico - culturali, economici, demografici, ecc.

Per essere più chiari, ai fini dell'espletamento del referendum romagnolo, fino all'anno 1993 si erano detti d'accordo, alla nostra dimensione, la DC, il PSI, il PRI ed altre formazioni minori. Lasciando di tale orientamento anche testimonianze parlamentari. In diversi Consigli comunali, pur dichiarandosi contrario alla Regione Romagna, non si era manifestato sfavorevole neppure il PCI. Ed anche di questo restano tracce nei

vari archivi comunali.

Con la nascita della cosiddetta seconda Repubblica, non è mancato da subito il favore dei quattro partiti della Casa delle Libertà, ma, l'accresciuto “potere di coalizione” del PDS-DS, ha irrigidito i suoi atteggiamenti negativi anche sulla questione referendaria ed ha portato dalla sua parte, anche per gli aspetti referendari, le restanti forze. Il discorso è, ovviamente, riferito ai vertici delle formazioni partitiche locali. Non alla loro base ed alla generica pubblica opinione, le quali seguono il nostro impegno con crescente interesse.

Siamo, comunque, al punto nel quale il quadro partitico nazionale e locale sembra volersi profondamente modificare, coinvolgendo in prima persona parte degli eredi del PCI e della DC. Parlo dell'obiettivo “nascita Partito Democratico” non come somma di due realtà politiche già in campo (i DS e la Margherita), ma come realizzazione, anche sul piano della discontinuità e di un aggiornamento dei valori e degli obiettivi, di una forza riformista, europea, sollecita a quanto di nuovo si esprime nelle realtà di riferimento. Democratica, dunque, a pieno titolo.

In data 18 febbraio scorso il Comitato regionale del Movimento per l'Autonomia della Romagna ha inviato alla Federazioni romagnole dei citati due partiti un proprio documento, col quale si permette chiedere una risposta di coerenza rispetto agli obiettivi, ai valori conclamati ed al quadro europeo di riferimento, in relazione non al problema “autonomia romagnola”, bensì al referendum indicato dall'art.132 della Costituzione e largamente praticato, per casi analoghi, nell'intero nostro continente ed altrove.

Non ci sarebbe dispiaciuto che, della questione, si fosse parlato nelle recenti occasioni congressuali, trattandosi indubbiamente di problema localmente prioritario ed attuale. In grado di evidenziare, nell'approccio comportamentale, reali novità.

Non è, forse, “democratico” chiamare in causa il popolo che la Costituzione definisce “sovrano”? E non è, parimenti, “europeo” e “riformista” trattare l'oltre milione di romagnoli alla stessa stregua - e riconoscendo le stesse prerogative - di ogni altra realtà, sia essa inglese o spagnola, iugoslava o cecoslovacca o svizzera?

E che cosa hanno i romagnoli di diverso, sul piano del trattamento istituzionale, dal Molise, che nel 1963 DC e PCI promossero al ruolo di Regione autonoma, staccandolo dagli Abruzzi, pur senza il milione di abitanti ed il referendum popolare previsti dalla Costituzione? Sono, forse, figli di un Dio minore?

Ecco, dunque, una occasione significativa per indicare, oltre le parole, la direzione di marcia di una forza politica veramente impegnata ad aggiornarsi guardando al mondo ed al futuro senza più gli schemi del “centralismo democratico” e del “potere per il potere”, bensì come autorevole interprete di ciò che sale dal Paese sul piano del nuovo e del partecipativo. Contrariamente, siamo soltanto alla propaganda ed alla dissociazione fra le parole ed i comportamenti.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI



2 luglio 2010
Casalfiumanese:
Ristorante
"Le Marsiglie"
al tavolo si riconoscono Paolo Principale, Mirco Monti, Angelo Minguzzi e Samuela Albonetti.

9 giugno 2011
Interno dell'Ufficio che il M.A.R. ha avuto a Forlì per un breve periodo



26 maggio 2013
Festa del M.A.R.
a Igea Marina



Ricerca storica

Continua la pubblicazione delle lettere che Stefano Servadei - fondatore del nostro Movimento - inviava a tutti i simpatizzanti.

a cura di Bruno Castagnoli

Forlì, 12 ottobre 2009

Portare il dibattito sulla Regione Romagna nei vari Consigli comunali

Il primo comma dell'art. 132 della Costituzione recita: "Si può, con legge costituzionale, sentiti i Consigli



regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti e la creazione di nuove Regioni, con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate e la proposta sia approvata con referendum dalla

stesse".

Come si vede non è che, nella realtà italiana, sia calato il divieto di esprimere nuove Regioni, così come si sussurra da diverse parti. E non è che la Romagna manchi delle caratteristiche per esserlo. Supera, infatti, il milione di abitanti. Gran parte dalla sua popolazione chiede, da tempo ed a gran voce, che il referendum popolare relativo abbia luogo. Ed a farlo in prima persona sono i 90 mila aderenti al Movimento per l'Autonomia della Romagna. Una entità non trascurabile neppure sul piano della quantità.

Ed a conforto di tale "spinta" in tutti questi anni (il citato Movimento è nato nel maggio 1990), abbiamo ripetutamente dimostrato che la Romagna, nascendo per scorporo dalla esistente Emilia-Romagna, non comporterà oneri aggiunti a carico dei contribuenti. E ciò, con vantaggi di ogni tipo, che vanno dall'autogestione al filo diretto coi Governi di Roma e oggi manca totalmente. Alla cura del complessivo territorio romagnolo senza dover fare ulteriormente i conti con gli esasperati "municipalismi" che si incontrano tutti i giorni.

Come già accennato, la nostra Costituzione attribuisce ai Consigli comunali del territorio interessato la potestà di provocare i referendum istitutivi, o meno, delle nuove Regioni. Ed è con tale precipuo scopo che nei giorni scorsi il Movimento per l'Autonomia della Romagna ha scritto a tutti i Sindaci romagnoli per invitarli a mettere all'ordine del giorno dei lavori dei vari Consigli la questione istituzionale romagnola.

L'auspicio è anche di un vasto ed approfondito dibattito davanti alla cittadinanza adeguatamente informata, pure ai fini dell'assunzione delle relative responsabilità.

È nostro parere che i vari Consigli dovrebbero in tutti i modi agevolare il referendum, trattandosi del solo modo per rendere i cittadini protagonisti della scelta. Da noi, si sa, le varie dirigenze del PCI, PDS, DS, PD, dimentiche del non lontano impegno (anno 1963) della loro formazione per la promozione al ruolo di Regione autonoma del piccolo Molise, si sono, fino a questo momento, fortemente impegnate contro il referendum, dimostrando per prime di avere una scarsa fiducia sui loro stessi argomenti propagandistici contrari alla Regione Romagna.

La novità rispetto al passato è che oggi si parla di Partito Democratico, di partecipazione popolare, di dare spazio ai sentimenti dei cittadini ed alle relative proposte, fra le quali in Romagna, vi è anche, in termini forti, il nostro riconoscimento come Regione, dato che lo siamo sotto ogni profilo. E che non è necessario, come per il Molise, modificare o violentare la Costituzione.

Il nostro parere è che l'ora dei silenzi, degli infingimenti, del vuoto, ecc. sia finita. Si è contrari alla Regione Romagna? I Consigli comunali chiedono il referendum, le forze in campo portano i loro argomenti, i cittadini scelgono. Ed il risultato è legge per tutti! Sono le dittature che per avere il frutto strappano la pianta!

Lettera di Giuseppe Sgubbi di Solarolo, tratta da "Il Resto del Carlino" di Venerdì 12 novembre 2004

Lanciare i prodotti doc? La Romagna dovrebbe delimitare i suoi confini

La prima cosa da fare per valorizzare i prodotti doc romagnoli (ed anche emiliani) è circoscrivere l'area ove sono coltivati, cioè delimitarne i confini. Altrimenti non è possibile esaltarne le necessarie diversità. Ma nonostante questa necessità e ripetuti inviti, i confini della Romagna non sono fissati geograficamente: qualcuno si oppone alla loro segnatura. Di recente il problema del confine è stato oggetto di profondi studi che hanno approfondito i periodi più contestati: periodo romano (confine tra Emilia e Flaminia); Cristianesimo (confine tra giurisdizione ecclesiastica milanese e romana) e alto medioevale (confine fra bizantini e longobardi). Si sapeva che nelle prime opere cartografiche (16° secolo), il confine risultava ben fissato, ma c'erano dubbi sulla sua continuità anche per i periodi precedenti. Ebbene ora è stato evidenziato che il corso del fiume Sillaro ha sempre tenuto divise le due regioni ed è questo il vero ed unico confine Ovest della Romagna. Non prenderne atto e rimandare di continuo la designazione del confine significa creare ostacoli alla valorizzazione dei nostri prodotti.



E vampiro

In Via Fiume Abbandonato, a circa tre Km da Ravenna, c'è un piccolissimo borgo di case, vicino alla chiusa sul fiume Montone (chiusa di San Marco), denominato "E Burghett d'la chius".

Nel primo dopoguerra si sparse la voce che un uomo (denominato poi vampiro) si aggirasse lungo l'argine del fiume, pronto a violentare qualunque donna indifesa gli capitasse

Sembra che la cosa abbia avuto inizio così. Una coppia clandestina

si era appartata fra le frasche, sull'argine del fiume. Da un passante furono interrotti bruscamente e mentre l'uomo riuscì a dileguarsi, la donna fu scoperta in parte svestita, scapigliata con il respiro affannoso, che per mascherare la cosa si mise a piangere e a disperarsi, dicendo di essere stata assalita e violentata. Tale episodio spinse altre donne (forse con appetiti insoddisfatti) a trarne profitto, visto come si era disculpata l'amica colta in flagrante, aumentando gli incontri clandestini, scegliendo come luogo di incontro i paraggi della riva del fiume, convinte di avere sempre una buona scusa per discolarsi. E purtroppo i mesi successivi al fatto, ci fu una vera epidemia di questi episodi: il vampiro stava facendo una vera strage. Dai commenti delle signore del borghetto "Moh et sintù nench la tela, moh la purena, ach fati sgrezi", tutte preoccupate non rischiando più a uscire di casa sul fare della sera.

Tale cosa mise in allarme il paese creando un vero allarme e in



conseguenza la caccia al vampiro.

Il paese si organizzò, cercando in qualche modo di dare la caccia al vampiro. Una sera un ragazzo (garzone di un pastore, persona poco conosciuta, essendo i pastori nomadi) che stava usando l'argine per accorcicare il proprio tragitto, essendo forse già pregiudicato dalla frenesia di trovare il colpevole, non riuscendo a dare esaurienti spiegazione, pur essendo completamente innocente, fu malridotto a furia di botte e percosse. E siccome la cosa ebbe un seguito, fu riconosciuto l'errore giudiziario. La cosa continuò per diversi mesi, finché si giunse a notare che le violentate frequentemente erano le solite già note e chiacchierate. In tanti casi si scoprirono i nomi dei fortunati mariti di donne molto desiderate anche da altri.

La storia d'e' vampiro, in Romagna, aveva avuto ampia risonanza, tanto che Bruno Goldoni (autore di commedie dialettali) tratta tutta la storia in modo molto più complesso. Sui palcoscenici ha avuto un lusinghiero successo.

Arrivano i nostri: "salvati a Lido Adriano"

Circa alle ore quattro del mattino, ancora buio, ma all'orizzonte sul mare, cominciava a vedersi il chiarore dell'alba, mentre con un piccolo autocarro 4x4 assieme ad un collaboratore mi accingevo ad iniziare il giro della raccolta dei rifiuti nelle spiagge libere di Lido Adriano, Punta Marina e Marina di Ravenna: iniziando dal punto più a sud dove, prima



di entrare in spiaggia, fra le dune vi era un piccolo spiazzo, ove una famiglia con il camper vi aveva sostato

per passare la notte. Al nostro arrivo costatammo una cosa veramente incresciosa: un gruppo di malintenzionati da un po' di tempo stavano importunando i camperisti con minacce per costringerli ad aprire la porta, oramai giunti al punto di tentare di forzarla. Fra i malcapitati oramai regnava il panico, bambini in pianto, genitori preoccupati e timorosi, sentendosi indifesi di fronte a queste furie scatenate. Alla vista delle luci del mezzo che stava arrivando, fortunatamente il gruppo non ebbe l'idea di affrontarci e si dileguò. Dall'interno del camper notarono la cosa ed uscirono per farci festa e, ancora terrorizzati, in modo molto concitato cercavano di farci capire da quale drammatica situazione li avevamo salvati: "Arrivano i nostri". Il sentire il nostro mezzo che stava arrivando, fu tanta l'emozione

nel rendersi conto che qualcuno li stava togliendo d'impaccio. Per noi che non sapevamo ancora ciò



che stava accadendo prima del nostro arrivo, fu una grande sorpresa vedere queste persone, genitori e bambini a noi sconosciute, correrci incontro per festeggiarci, osannarci e acclamarci come liberatori. Fu un fatto emotivo anche per noi che inconsapevolmente eravamo stati gli artefici di avere portato a buon fine una situazione tanto drammatica per i malcapitati. Dopo diverso tempo (la paura si era talmente impadronita di loro) ancora non riuscivano a finire di commentare, con enfasi, l'accaduto continuando a ringraziarci. Dopo un ultimo saluto, prendiamo il nostro mezzo per continuare il nostro lavoro. Dopo una oretta, quando si era già fatto giorno, noi eravamo al termine della zona di Lido Adriano, ci siamo visti l'intera famiglia che, fermato il camper, era venuta a piedi sulla spiaggia per continuare a ringraziarci. Questa cosa fa capire quanto fossero stati terrorizzati dalla vicenda scampata, da non riuscire a smettere di ringraziarci per averli salvati.

E Sumar Vecc



Da Ottavio Ausiello-Mazzi

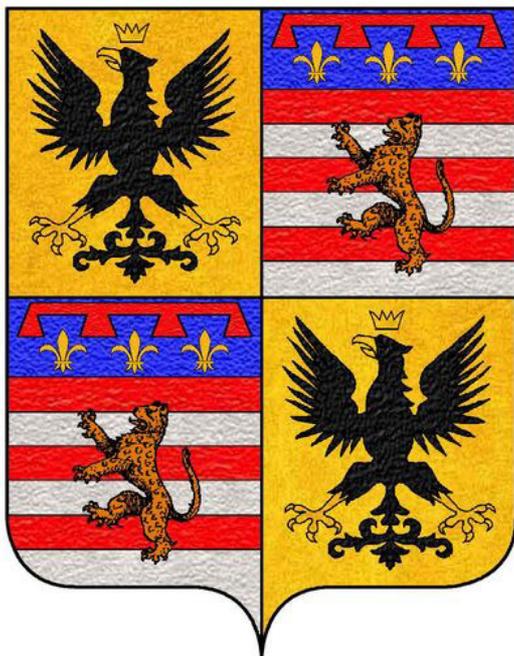
DELLA FAMIGLIA MARESCOTTI UNA E TRINA.

Negli ultimi anni mi sto focalizzando sulla vecchia nobiltà Romagnola, perché è noto agli storici come lo studio di essa sia parecchio trascurato, e soffra di lacune e, soprattutto, tradizioni fuorvianti che hanno intaccato anche le più autorevoli pubblicazioni.

Se andiamo su Wikipedia, c'è tutto un minestrone che accorpa verità e leggende sui Marescotti, gran famiglia romagnola poi finita a Bologna, ed anche la famosa Treccani ha le sue pecche alla voce dedicata, cioè famiglia Marescotti già chiamata Calvi, conti di Bagnacavallo. In realtà ho scoperto come siano in realtà 3 le famiglie Marescotti, che non hanno in verità nessun legame fra di loro tolto il cognome, portato anche abusivamente. La vera, unica famiglia Marescotti derivata dai conti di Bagnacavallo, fa capo a un Marescotto che viveva a Bologna dove fu console, ed il cui nonno era Carbone conte di Bagnacavallo. Questa famiglia, appunto della consorzeria di casate poi dette Carbonesi, perché aventi stipite comune in Carbone, fu del partito ghibellino, e cacciata da Bologna nel 1274. E come chiaramente dicono gli storici, mai più fece ritorno. Fu proprio a fine Duecento che a Bologna arrivò una famiglia sempre originaria della stessa zona romagnola, i Calvi, che avevano una testa di uomo pelato nello stemma e iniziano a farsi chiamare Marescotti. O più propriamente Marescotti de Calvi. Un Pietro de Calvi era stato podestà di Faenza nel 1185 e un Amedeo era finito a Bologna verso il 1270. Il bello è che assumono non solo il cognome Marescotti, ma anche il loro stemma con aquila e leopardo per farsi

passare per la stessa casata! La favola prende piede e tuttora i discendenti, compresi i famosi principi Ruspoli di Roma, credono a questa origine priva di autenticità. Secondo lo storico Montefani, i Marescotti de Calvi presero il nuovo cognome da un loro avo chiamato appunto pure lui Marescotto. Secondo il famoso genealogista

Pompeo Litta invece, lo ebbero perché adottati dalla famiglia Marescotti proprio di Faenza, i quali per inciso nulla avevano a che fare coi ghibellini predetti e conti di Bagnacavallo. Avevano anche stemma diverso, ovvero una pianta di rovere. Col tempo imbastire una assai utile confusione è stato facile, se pensiamo che il territorio di origine delle tre famiglie è praticamente lo stesso, cioè Bagnacavallo, Faenza, e la Valle del Lamone per i furbissimi Calvi. Pura fantasia barocca la storia del capostipite Mario lo Scoto, ovvero Mario lo scozzese, conte di Calw, fatto conte di Bagnacavallo da Carlo Magno dopo aver eroicamente salvato il papa nel 798. Quanto ai Marescotti di Faenza e di Imola, sappiamo di un Mariscotto vivente già nel 1159, eppoi abbiamo un Cacciaguerra Marescotti nel 1230.



ROMAGNA TEDESCA.

Mi viene da sorridere quando leggo o sento che la Romagna ha scoperto i tedeschi, e soprattutto le tedesche, con la guerra ed il seguente turismo balneare dal boom in poi. In realtà il legame fra queste due terre e questi due popoli è molto più antico, e molto più concreto.

Già basterebbe citare quanta importanza ha avuto questa terra bizantina per gli imperatori germanici del medioevo e la trasmissione di quel diritto romano che li giustificava nelle loro pretese universali, nonché anti comunali e anti papaline. Poi essere ambedue popoli di grandi guerrieri e condottieri. Addirittura intere dinastie di guerrieri e capitani di ventura, come i Naldi, i Barbiano, gli Sforza Attendolo, gli Zampeschi, i Malatesta, per non tacere di personaggi come i due forlivesi Giovanni dalle Bande Nere e quel Mostarda da Forlì che fu il rinnovatore della arte militare medievale, il primo che fece anche vestire di ferro i suoi soldati che prima vestivano di cuoio.

Se Malatesta è il Lupo di Rimini, Caterina Sforza è la Tigre di Forlì. Famiglie come i Manfredi ed i Malatesta sfoggiano motti araldici in tedesco addirittura arcaico, e molte famiglie come Malatesta, Rasponi, Guidi o Calboli vantano origini tedesche da grandi stirpi comitali caroline o addirittura imperiali sassoni. Mentre i francesi hanno sempre avuto la puzza alla mano e non hanno mai perso occasioni per rubare qualcosa, e così purtroppo Leonardo Da Vinci oggi tanto celebrato a Cesenatico che ebbe a scrivere proprio a Parigi "Romagnia, capo d'ogni grossezze di ingegno" (Codice Primo Quaderno 72 di Parigi).

Invece i tedeschi non solo non ci hanno mai derubato, ma ci



hanno portato ricchezza, hanno avviato per esempio i primi scavi del palazzo di Teodorico addirittura nel 1943 in pieno conflitto, ma ci hanno sempre ammirato addirittura accogliendo a braccia aperte i mostri geni. Uno dei più sconosciuti è il conte di Linari, Rocco Guerrini, che costruì parecchie fortezze in Germania, dove poi trasferì la famiglia, i tuttora esistenti principi von zu

Lynar. La famiglia veniva da un castello presso Faenza, ed era nota dal 1168. La famosa monarchia militare prussiana gli deve molto. Un altro della famiglia, Pietro, coi suoi studi avanguardistici, contraddice la cattiveria di Leonardo sui romagnoli rozzi e grossolani di cervello.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Tra i canti popolari della vecchia Romagna, che pochissimi ormai potranno dire di aver udito risuonare nei campi all'epoca della loro infanzia, ci sono le stornelle, o cante alla stesa, formazioni lirico-melodiche in genere di un solo periodo di due frasi, che riecheggiano nella forma i rispetti o dispetti toscani.

Si suddividono in un'ampia casistica, dalle cante a la *bioiga* (o alla boara, tipici del bovaro durante l'aratura) a quelle a la *gramadora* (delle gramolatrici), a la *sfujadora* (dei raccoglitori di foglia o durante la spannocchiatura), a la *rastladora* (durante la rastrellatura).

Come osserva Umberto Foschi, questi ultimi canti, quelli della rastrellatura, "si notavano per la delicatezza maggiore che negli altri, quasi risentissero del lavoro che si svolgeva più lento fra il profumo dei fieni e dei fiori disseccati al sole".

Era il lavoro tipicamente assegnato alle donne ed ai ragazzi, che non richiedeva grande dispendio di energia, ma che tuttavia era generalmente invisibile ai più per la lentezza e la ripetitività del gesto che lo rendeva insopportabilmente monotono. Succedeva quindi, frequentemente, che qualcuno diminuisse il ritmo o, per distrarsi, si attardasse in qualche chiacchiera di troppo e causasse così un rallentamento generale del lavoro che, impostato per necessità in una rigorosa formazione a scalare, non poteva che procedere alla velocità del componente più lento. Il quale, proprio per questo, veniva poi quasi sempre spostato all'ultimo posto e finiva per scontare - non di rado tra il dileggio dei compagni di lavoro, con motti e cadenze riecheggianti nei versi di *Badarèla* che qui si riproducono - ritardi irrecuperabili.

Il dileggio ... *l'è gnit* rispetto a quello che capitava nelle squadre di *šgadur cun e' fèr o la fèra* - mi hanno detto - dove i novellini venivano sottoposti al rito della iniziazione, per così dire; nella formazione a scalare, partiva il primo dall'angolo in basso a sinistra e sfalciava una striscia di erba della larghezza di più di un metro e faceva la sua strina, seguito poi alla sua destra dal secondo che faceva altrettanto e così via fino all'ultimo [di quanti elementi era composta la squadra? dipendeva dalla dimensione dell'azienda e dello squadro di *spagnèra*: da 3 in su ... talvolta fino a 10-20 *šgadur*]. Il primo dava il ritmo e gli altri si dovevano adeguare; se gli si voleva portare rispetto, il novellino lo si metteva all'ultimo posto, come nel caso della *rastladora*. Ma il concetto di solidarietà tra lavoratori era merce rara, e allora, quando il novellino era messo in una posizione intermedia, si sentiva sollecitato a spicciarsi per evitare di essere sgarrettato dal ferro del compagno di squadra che lo seguiva.

A la rastladóra

So dai rastèla bëla zuvnitena
mè a j ò za ardòt e fen inti la strena.
Invezi d rastilèr t'at la ciacàr
t cì armèsta indri cm'e ragajon de car.

In comune con questa bella immagine di vita contadina di una volta, la *zirudèla* che segue ha l'esperienza concreta di una bracciante, che però evidenzia soprattutto l'aspetto della fatica legata ai lavori dei campi.

Richiesta a *Zižarón* da un appassionato lettore di questa rubrica, il nostro non si poteva mica tirare indietro, era una questione di prestigio, una specie di scommessa con se stesso ... *mò còma, u s presènta un'ucašióñ e vò a tiri e' cul indri?!*

Nel volgere di una decina di giorni, dopo aver messo le mani avanti ... *a n' a fèg miğa d' amstir, a n'a so miğa s'a j ariva a fèla!* ... e avere chiesto qualche informazione fondamentale per inquadrare fatti e personaggi, si è messo all'opera, buttando giù ogni spezzona di idea che gli passasse per la mente, meglio ancora se nasceva già a posto come metrica e rima. *A fèla curta*, il massimo della produttività si è avuta a 3 giorni dalla scadenza, alternando la scrittura con il lavoro di innesto dei meli.

La scena è questa; il foglio con la biro appoggiato sul mazzo delle marze - termine tecnico per indicare i bacchetti della nuova varietà - messe a mollo nel secchio ... ogni tanto scriveva qualcosa ... poi qualche messaggio Whatsapp al nipote per avere chiarimenti, in alcuni casi difficili da reperire per colpa di qualche vuoto di memoria nella testa dei protagonisti - e in questi casi si doveva decidere se abbandonare quell'idea che si stava sviluppando, o sfumare o inventare ...



e cvesta l'è una "SGADORA"



nenc cvesta l'è una RASTLADORA

Mò inventè' còsa? ... l' anvòd ad chi? ... ecco, il nipote dei suoi nonni che celebravano il 60esimo anniversario di matrimonio, una storia nata a Brisighella poi continuata nell'Imolese dove la famiglia si era spostata e aveva messo radici.

Tecnicamente la *zirudèla* è a posto, salvo sfidare talvolta, per scorrere meglio, le regole della rima baciata e, in un caso, anche quella della metrica, con l'inserimento di eufemismi facilmente riconoscibili dal lettore. Al committente è stata consegnata bisognevole di qualche limatina e priva di qualche verso che non c'era stato verso, è proprio il caso di dire, di fare scorrere.

Allora: Viva gli sposi!!



Per Assunta e Graziano

Èco acvè la zirudèla
 s'la n' è bròta la srà bèla.
 Dónca a simja int j èn zincvânta
 e dla žēnt u i n' era tânta
 ch'i faševa di prugèt
 sēnza fê tânti **sulèt**,
 còm ch'i fà a e' dè d'incù
 ch'agl jà bsōgn ad fê carîra
 e al s' marida ch'l'è ža sira.
 L'era abasta ěsar in dū:
 li ch'la fòs 'na bèla **ragaza**
 bóna, séria e mēj incóra
 sâna e adàta a fê'l'azdóra ...
 e' rēst u n'cuntéva mîga!
 Lò un žuvnòt lavuradòr ...
 e i s' mitèt a fê' l'amór;
 e' tulè in prēst un mutór
 par avdés 'na ciōpa d'ór,
 ló dū ... e l'Ida ch'la i badéva,
 còm che alóra a cvè u s' ušéva,
 mò parò la n's n' adašéva
 che la pânza la i carséva ...
 par che tânt ch'e' vens chè dè
 i nòst dū ch'i s' maridè.
 E arivēn acsè a e' sânta,
 che j' avéva mañc d' cvarânta
 èn in dū, Sunta e Graziano
 int la ciša ch'l'è ad Errano.
 Che pù a simia a i prēm dè d' maž.
 Dòp a cà ... òsta ach fat dšné
 cvānta rōba ... a vliv s-ciupè?
 "E in dó andèsvi pù in viaž?"
 "A fašesmi e' viaž d' Pajòz ...
 cvèl ch' l'andè da l'èbi a e' pòz".
 iga ch'l'è a sapè,
 int al biédal a s-ciarè,
 sòta e' sòl, a e' chēld, a e' vēnt,
 al zinzèl, la porbia? ... i gvēnt?!

E la pēga? Ció ... csi là,
 e' dipènd da cvèl ch'u s' fa,
 l'impurtânt ch'u i sèja e' lavór,
 nò gvardé al tarèf dagl'ór,
 briša fê còm ch'i fa adēs
 ch'il fa sòl par l'intarēs
 e i n' fa briša una cultura
 se al tarèf agl'u n' dà fura.
 E acsè a fôrza d' lavurè',
 tni da cónt, sēnza strusiè,
 i tirè sò un'ètra cà ...
 [èco cvèl ch'l'avléva dī
 cvând ch'ui dgè "in fašègna un'ètra?"]
 chi sa cus ch'l'avea* capì

**licenza poetical*

ció, al famēj ch'al carsarà,
 fiòli, žènar, nvud e pù
 a sēñ ariv a e' dè d'incù,
 aspitènd pù ad crēsar d' gréd
 par tni' in braz st'ân e' nòv néd;
 una rōba da curniša
 bišnunēn e nōna biša.

Dónca Sunta e Graziano
 su prendetevi per mano,
 ch'a campiva piò d' zent èn
 sēnza gvaj e né malèn,
 una vita incóra bèla,
 cvèst uV diš 'sta zirudèla
 ch'la cminzèt a Brisighèla,
 s'la n'è bròta la srà bèla
 s'la n'è bèla la srà bròta,
 òj ció me agl' jò mēsa tòta
 che s'u n'era prè curóna
 e'srèb stē la vólta bóna,
 còm ch'l'ušéva e' tēmp ch'l'è andè,
 pr'invidè' e' pojéta a dšné'
 ch'ul j' avéva dèt j' anvùd
 grēzie tânti e pù aV salùt.



Da “Non vendo il Papa”: Solitudine del prete

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 21/6/1972

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo “*Noticine cattoliche col becco*”, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.



Una sera, salito nel solaio della canonica, ha fissato una corda a una trave: prima ha avuto un pensiero per gli unici suoi confidenti, ha aperto lo sportellino della gabbia e i canarini sono volati via senza capire; poi, assolutamente solo al mondo, s'è impiccato.

Il vescovado sa quel che bisogna fare quando un prete chiama su di sé l'attenzione e la gente del paese ha rispettato la discrezione come se si sentissero responsabili della morte del loro parroco. Nel cuore della Francia, un prete di questa Chiesa post-conciliare ha abbandonato così la sua chiesetta in mezzo a un praticello frequentato da poche pecore bastonate dal sole: una chiesa buia e triste; in un angolo marciscono gli stendardi di antiche processioni, e il tavolino liturgico fa somigliare l'altare di marmo a una tomba sconosciuta; a sinistra del portale, tra due abeti, un Cristo di bronzo è lì con la testa sull'erba, crocifisso a testa in giù giacché la croce di legno è crollata da anni sul piedestallo. Questo servo di Dio, dice Jacques Duquesne nel suo recentissimo saggio *Una Chiesa senza clero?*, s'è suicidato *per solitudine*.

Anche i non cristiani possono comprendere le angosce del papa al timone di una Chiesa tentata dal «regno di questo mondo»: difficile immaginare la catena di mortalità che si trascina dietro un prete partito, prima del Concilio, per la conquista del mondo e ora ridotto a seguirlo a piede stracco. Il «Manifesto dei trentatré teologi» entra nei rotocalchi insieme alle dive in *mini-short*; un settimanale, niente orecchio che abbia, tra le rubriche del giardinaggio e della cucina, ha anche quella della teologia di consumo; teologi come Bultmann e Trilling viaggiano sulla carta stampata come Mazzola e Rivera sui giornali del lunedì. Ma chi parla del prete che non fa parlare, non firma manifesti, non va ai congressi spontanei con la compagna? Secondo la teologia di occhio più lungo, il sacramento del matrimonio è sorpassato: San Pietro registra in presa diretta il fatto compiuto. Il povero prete preso in contropiede tra il «prima» e il «dopo» ingozza più amarezza di quanto una betoniera non ingoi cemento.

Il curato di Bernanos, lacerato nella solitudine del peccato, si rifaceva l'anima sulla Grazia. «Il mondo del peccato sta di fronte al mondo della Grazia come l'immagine riflessa di un paesaggio al margine di un'acqua nera e fredda». È proprio «il curato di campagna» che morendo nella casa del compagno spretato mormorerà: «Tutto è Grazia». Ora i teologi mili-

tanti hanno messo l'assemblea al posto della Grazia, e la solitudine del prete resta più sola.

Il «curato» faceva fronte ai suoi giorni frugati dalla paura (ma anche la paura era figlia di Dio, riscattata la notte del venerdì santo) con le visite all'abate di Trocy, che era un prete vigilante come un palo nella vigna: ci andasse adesso, lo troverebbe impegnato a organizzare scioperi a gatto selvaggio.

Il prete di «prima» sbatteva la solitudine in ginocchio davanti alla solitudine del Cristo del tabernacolo: ora i tabernacoli hanno lasciato gli altari per i cantucci, e preti in *blue jeans* presiedono assemblee strepitanti di chitarre. Mi torna in mente don Amidi parroco dei miei anni giovani. Ha chiesto a Dio «il pane quotidiano» tutta la vita e non ha mangiato che patate cotte a ritmo settimanale. La sua gente ha guardato il cielo solo per dirgli contro-giaculatorie quando minacciava la tempesta sui fieni, e i ragazzi svolavano come farlotti dopo la prima Comunione. Una vedova di cuore dolce teneva trebbi non devoti al suono di un organetto in una stanza accosto alla chiesa: finché durava il fiato dell'organetto, don Amidi stava piegato su un banco della chiesa come un uncino per «pagare» a pronta cassa quei peccati da due soldi. È morto come un re della stirpe di Davide: sicuro che «il regno» non avrà mai fine.

La contestazione studentesca va in vacanza. La lotta continua spostando la mira dai carabinieri alle svedesi di passo. Resterà in città la famiglia del bocciato: una specie di appestato creato dalla scuola passatutto. Ma la contestazione cattolica è morta di mal sottile. «Tradizionalisti» e «progressisti» sono termini vuoti come «camicie» di bisce sulle golene estive. I preti «progressisti» dopo aver contestato i sette sacramenti e cancellato i sette vizi capitali, sono discesi come l'orso al richiamo del miele per la scala dei dogmi fino al marxismo, all'extraparlamentarismo e al *Manifesto*. I preti «conservatori» calunniano il diavolo e si dannano a una solitudine senza misericordia.

Il «Secondo catechismo olandese» che fa di Gesù un uomo storicamente chiuso tra la nascita e la morte lasciando quel di più che è la Risurrezione alla Fede veloce delle prime comunità cristiane, non solleverà le polverose polemiche del primo. Le infinite vie del Signore sono confluite a un bivio: i preti che hanno lasciato la Chiesa cattolica per la CGIL, la preghiera per la violenza, la Madonna per Mao Tse-tung, hanno imboccato l'autostrada; gli altri, quelli che credono nel «Dio vivente» perché credono nell'uomo vivente, arrancano per la «via stretta» e non hanno più curiosità per i teologi che mordono la pantofola del papa per insidiargli la cattedra. Personalmente sono con costoro, l'ultimo della fila.



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 19[^]

Pier Damiani aborrisce l'uso della forchetta in modo radicale, poiché ricordava, secondo lui, (ma anche secondo altri celebri Padri della Chiesa) la coda del diavolo. Ecco che cosa narra a proposito di una donna tanto scostumata da usare quel diabolico utensile: *Tale era la lussuria delle sue abitudini che disdegnava perfino di lavarsi nell'acqua e costringeva i suoi servitori a raccogliere la rugiada che cadeva dal cielo per farvi il bagno. E neppure si degnava di toccare il cibo con le dita, ma ordinava ai suoi eunuchi di tagliarlo in piccoli pezzi, nei quali conficcava un certo strumento d'oro con due rebbi e così se li portava alla bocca. L'aria delle sue stanze era pesante per l'incenso e altri profumi tanto che per me è nauseante parlarne e i miei lettori forse stenteranno a crederlo. Ma la vanità di questa donna era odiosa a Dio Onnipotente; e così, senza dubbio, egli prese la sua vendetta. Perché egli alzò su di lei la spada della Sua divina giustizia, cosicché tutto il suo corpo imputridì e tutte le sue membra cominciarono a disseccarsi, riempiendo la sua camera da letto di un odore insopportabile, tanto che nessuno - non una serva e neppure una schiava - poteva resistere a quel terribile attacco alle narici; eccetto una ragazza di servizio che, con lo aiuto di misure aromatiche, rimase coscienziosamente a fare il suo dovere. Ma persino lei poteva avvicinarsi in fretta alla sua padrona e poi ritirarsi immediatamente. Poi, dopo un lento declino e tormenti angosciosi, con il felice sollievo dei suoi amici, ella esalò l'ultimo respiro.*¹⁾

Così è bello sottolineare che S. Pier Damiani, nella divulgazione dei suoi concetti teologico-religiosi, più volte ricorse a metafore che facevano riferimento al cibo e ad una loro esperta preparazione, anche terapeutica, perfettamente in linea con la tradizione benedettina da sempre impegnata nella produzione di farmaci preventivi e curativi ottenuti attraverso una secolare ricerca erboristica²⁾: *Quando ti stai spostando da un luogo all'altro, o quando ti trovi indaffarato in qualche impegno urgente, le tue labbra ruminino continuamente qualcosa delle Scritture, macinando i salmi come in un mortaio così che possano esalare profumo di pianta aromatica.*³⁾

In conclusione, ribadisco la mia convinzione secondo cui, lungo il tragitto Ravenna-Monte Catria, l'Alighieri abbia fatto sosta anche nell'Abbazia di San Gregorio in Conca, non foss'altro per leggere le opere di San Pier Damiani e conoscere meglio quei territori insanguinati dalle lotte fratricide⁴⁾ fra i Malatesta di Rimini ed i Montefeltro di Urbino.

Per Dante la sosta morcianese potrebbe anche essere stata una delle tante occasioni per sfuggire alla pena di morte (se fosse stato catturato!) comminatagli dai magistrati fiorentini. Dunque per un periodo non breve, sulla fine dell'anno 1302 (qualche studioso⁵⁾ sostiene che si trattenne nell'Abbazia addirittura per sei mesi), vi si nascose assumendo quello pseudonimo di *Filippo da San Lodeccio* di cui narra Giovanni Boccaccio nella settima novella della terza giornata del *Decameron*:

*E, presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico o a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio facendosi chiamare.*⁶⁾

Circa le motivazioni di questa nuova identità, insospettabile e perfettamente plausibile con la vocazione religiosa, quando ci si libera dell'identità anagrafica per prendere i voti, sono fermamente certo che tale clamorosa decisione fu dovuta all'ammirazione di Dante Alighieri per il beato saludecese Amato Ronconi⁷⁾, che già in quegli anni era salito agli onori degli altari e delle cronache per i miracoli compiuti e le grazie concesse⁸⁾, e che proprio in questi giorni l'apposita Commissione vaticana ha deciso di far approdare alla santità!

E, del resto, come non ricordare le numerose località che circondano Morciano citate nella *Divina Commedia* e che fanno pensare ad una frequentazione non occasionale da parte di Dante?:

RIMINI: Nel 268 a.C. alla foce del fiume Ariminus (oggi Marecchia), in una zona già abitata in precedenza dagli Etruschi, dagli Umbri, dai Greci, dai piceni e dai Galli, i Romani fondarono la *Colonia Ariminum*.

Oltre che attraverso la delicata vicenda amorosa di Paolo de' Malatesti e di Francesca da Polenta nel canto V dell'*Inferno*, Dante ne parla nel canto XXVII della stessa cantica per descrivere la crudeltà e la spietatezza della famiglia malatestiana, scesa a Rimini dalla villanoviana Verucchio:

*E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.*⁹⁾

CATTOLICA: Dante Alighieri, citandone il toponimo, la conobbe per più di un motivo: innanzitutto per le sue stazioni di posta e locande, collocate in posizione strategica lungo la via consolare Flaminia e presso il Fiume Tavollo, che da sempre segna il confine tra Romagna e Marche, potere imperiale ed autorità papale, Italia settentrionale e centrale. Inoltre, Cattolica sin dalla sua seconda fondazione (1271) era alle dipendenze della Chiesa ravennate e costituiva il primo e più facile approdo a sud di Rimini.

Segue a pag. 12



Segue da pag. 11

Da non trascurare, infine, l'esistenza dell'antica *città profundata* (di cui parlano numerosi documenti d'archivio) a ridosso della costa, che rese celebre il luogo, tanto da essere citato da Dante Alighieri nel canto XXVIII dell'*Inferno*:

*E fa sapere a' due miglior da Fano,
a Messer Guido ed anco ad Angiolello,
che se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello
e mazzerati presso a la Cattolica
per tradimento di un tiranno fello¹⁰⁾*

FIORENZUOLA DI FOCARA: Deve la sua notorietà alla tradizione di aver ospitato Dante Alighieri in casa del fornaio del paese: affacciato alle sue mura alte e poderose ed ai piedi del secolare campanile (forse un'antica torre d'avvistamento e dotata di fuochi di segnalazione per i naviganti), il Poeta poté provare l'emozione delle forti folate di vento che sferzano il promontorio su cui sorge il castello e generano nel mare le più incredibili e pericolose correnti che tanto lo impressionarono:

*Quel traditor che vede pur con l'uno
e tien la terra che tale qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,
farà venirla a parlamento seco
poi farà sì che al vento di Focara
non sarò lor mestier voto né preco.¹¹⁾*

GRADARA: Il castello e la rocca di Gradara vivono nei cuori degli innamorati di tutto il mondo, perché qui sbocciò e qui si consumò il tragico amore di Paolo de' Malatesti e Francesca da Polenta (più conosciuta come Francesca da Rimini), i cognati-amanti resi eterni da Dante Alighieri nel canto V dell'*Inferno*. Nel porticato cortile d'onore, nella camera di Francesca, dove si può ancora osservare la botola che fu fatale a Paolo, oppure nella Sala di Giustizia, si odono ancora i sospiri dell'amore cortese:

*Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.¹²⁾*

Note:

¹⁾ *Epistola 7 in Veneto Globale* (2003).

²⁾ Si veda A. Chiaretti, *Medico, mago e alchimista*, Mediamed, Milano, 1999 in cui dimostro come anche Dante Alighieri fosse molto esperto nella scienza medico-erboristica.

³⁾ *Epistola a Stefano il Recluso, op.cit.*

⁴⁾ Non si dimentichi che le due celebri casate erano imparentate, discendendo entrambe dai Carpegna e che solo in Età Comunale decisero di farsi guerra, schierandosi su fronti opposti (Guelfi i Malatesta e ghibellini i Montefeltro) ed insediandosi l'una lungo l'asse Carpegna-Rimini e l'altra lungo l'asse Carpegna-Urbino.

⁵⁾ Fra chi ha sostenuto questa ipotesi mi piace citare Giorgio Albertazzi, insuperato interprete di Dante Alighieri nel film televisivo *La vita di Dante*. In occasione di un mio colloquio radiofonico con lui si dichiarò convinto di una lunga residenza del Poeta nell'abbazia morcianese.

⁶⁾ G.Boccaccio, *Decameron*,VII,iii.

⁷⁾ Si veda A.Chiaretti, *Filippo da San Lodeccio faccendoni chiamare*, Panozzo, Rimini, 1998

⁸⁾ Proprio in questi giorni si è concluso il processo che ne sancisce il passaggio da beato a santo !

⁹⁾ *Inferno*, canto XXVII, versi 43-45.

¹⁰⁾ *Inferno*,XXVIII,85-90

¹¹⁾ *Inferno*, XXVIII, 85-90.

¹²⁾ *Inferno*, canto V, versi 130-138.



Scritti di Gianpaolo Fabbri, tratti da Facebook

“MIGLIACCIO DI FARINA DOLCE DI CASTAGNE”, E VOLGARMENTE DETTO “CASTAGNACCIO”

Origine di questo dolce

Il migliaccio ha origini medievali, conosciuto nel napoletano dall'anno mille. La parola deriva dal latino “miliaccium” che indica un tradizionale pane di miglio. In effetti nel XVIII secolo questo termine suggeriva anche una particolare torta contadina tipica toscana (e napoletana) fatta con miglio e sangue di maiale. In particolare quest'ultimo elemento era l'alimento tipico delle mense contadine povere. Il sangue del porco rappresentava un cibo completo di un animale di cui “non si butta via niente”, nutriente e in grado di sostenere le fatiche di una campagna che non risparmiava le classi sociali più abiette.

La chiesa cattolica e la ricca borghesia erano contro queste tradizioni considerate “pagane e vampiresche” e per molti secoli, nonostante il sangue del roseo animale fosse impreziosito da cioccolata (il sanguinaccio) spezie, vaniglia e pistacchio, le stesse autorità ne avrebbero contrastato l'uso nella cucina tipica povera e contadina. Fu solo verso fine settecento che il pane di miglio dolce e salato impreziosito da sangue di maiale cambiò la sua forma originaria. Il sangue dell'animale quindi, sempre per influsso della borghesia e della chiesa cattolica, venne sostituito dallo zucchero, cannella farina e uova, trasformandosi nel dolce moderno che noi conosciamo.

Il migliaccio o castagnaccio della nostra Romagna-Toscana

Per chi è vissuto anni fa nelle nostre zone appenniniche e pedi-appenniniche, la castagna era il pane quotidiano, detto appunto il “pane dei poveri”. Allora le massaie dovevano ingegnarsi per rendere quella farina appetibile e diversa, se non altro nella confezione: farinate, ballotte, bruciate, necci (piccole frittelle sottili di acqua e farina di castagne), pattone (polenta dolce) e focacce, con cui cercava di variare un pasto pur sempre a base di castagne, frutto benemerito per aver calmato la fame negli stomaci di molti.

Tra le diverse realizzazioni a base di farina di castagne o farina dolce, quella più conosciuta e diffusa è il migliaccio o altrimenti detto “castagnaccio”, le cui origini sono molto antiche, che in questo territorio della stessa nostra Romagna-Toscana risalgono al XVI secolo. Ortensio Lando nell'edizione del 1554 del suo “Commentario delle più nobili e mostruose cose d'Italia” che consta anche di un breve catalogo dedicato agli “inventori delle cose che si mangiano e bevono”, racconta che “Pillade da Luca: fu il primo che mangiasse castagnazzi, e minestra di semola, e di questo ne riportò loda”.

Pare però che solo intorno all'Ottocento il dolce fosse esportato dalla Toscana nel nostro Appennino e nell'Italia settentrionale e che da allora la farina venisse mescolata anche con uvetta, pinoli noci e condita con foglie di rosmarino.

Leggenda narra che le foglioline di rosmarino del castagnaccio abbiano il potere di un filtro d'amore, e il giovane che mangi il dolce ricevuto dalle mani di una ragazza se ne innamori perdutamente.

Il migliaccio o castagnaccio è conosciuto in Toscana, a seconda delle zone, con nomi diversi: “baldino” è detto nella zona di Arezzo, “ghirighio” lo chiamano nelle campagne fiorentine mentre a Livorno “toppone”, denso e spesso, ma poco apprezzato proprio per questo motivo, come il nome stesso lascia intendere!

Il grande Artusi lo annovera tra i suoi “Tramessi” con il nome di migliaccio. La ricetta infatti riporta la dicitura “Migliaccio di farina dolce volgarmente castagnaccio”.

Con il termine migliaccio si annoverava qualsiasi vivanda fatta con la farina, l'acqua e messa in padella con l'olio e cotta al forno; il castagnaccio ne era pertanto una varietà. Fino ad allora il castagnaccio non sempre compariva nei ricettari, ma grazie alla ricetta dell'Artusi invece vi prese luogo.

Scomparso nel secondo dopoguerra dalle tavole degli italiani, probabilmente grazie al boom economico gli stomaci potevano riempirsi altrimenti, ricompare in tempi recenti apprezzato e lodato da tutte le tasche.

Oggi al povero migliaccio o castagnaccio, povero perché piatto povero per i poveri, sono state dedicate varie sagre ed ha arricchito molto i suoi ingredienti che ai tempi delle origini erano farina dolce, sale, olio, acqua.

%%%%%%%%

Dalla Ricetta di “La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene” del nostro romagnolo, il grande gastronomo e padre delle tradizioni culinarie italiane Pellegrino Artusi, si rileva una interessante notazione storica sul “migliaccio”, volgarmente detto “castagnaccio”:

“Anche qui non posso frenarmi dal declamare contro la poca inclinazione che abbiamo noi Italiani all'industria. In alcune province d'Italia non si conosce per nulla la farina di castagne e credo che nessuno abbia mai tentato d'introdurne l'uso; eppure pel popolo, e per chi non ha paura della ventosità, è un alimento poco costoso, sano e nutriente”.

Prosegue l'Artusi indicando la stessa ricetta:

“Interrogai in proposito una rivendugliola in Romagna descrivendole questo migliaccio e le dimandai perché non tentava di guadagnare qualche soldo con questo commercio. - Che vuole, mi rispose, è roba troppo dolce, non la mangerebbe nessuno. - o le cottarone che voi vendete non sono dolci? eppure hanno dello smercio, diss'io. Provatevi, almeno, soggiunsi; da principio volgetevi ai ragazzi, datene loro qualche pezzo in regalo per vedere se cominciassero a gustarlo, e poi dietro ad essi è probabile che a poco a poco si accostino i grandi. Ebbi un bel dire; fu lo stesso che parlare al muro. Le cottarone, per chi non lo sa, sono mele o pere, per lo più cascaticce, cotte in forno entro una pentola nella quale si versa un gocciolo d'acqua, coprendone la bocca con un cencio bagnato. Veniamo ora alla semplicissima fattura di questo migliaccio. Prendete grammi 500 di farina di castagne e siccome questa farina si appasta facilmente passatela dal setaccio prima di adoperarla per renderla soffice; poi mettetela in un recipiente e conditela con uno scarso pizzico di sale. Fatto questo, intridetela con 8 decilitri di acqua diaccia versata a poco per volta onde ridurla una liquida farinata, in cui getterete un pugno di pinoli interi. Alcuni aggiungono ai pinoli delle noci a pezzetti, altri anche dell'uva secca e, sopra, qualche fogliolina di ramerino. Ora prendete una teglia ove il migliaccio venga grosso un dito e mezzo all'incirca, copritene il fondo con un leggero strato d'olio, ed altr'olio, due cucchiaiate, spargetelo sulla farinata quando è nella teglia. Cuocetelo in forno o anche in casa fra due fuochi e sformatelo caldo. Con questa farinata si possono fare anche delle frittelle.»



I CUMON DLA RUMAGNA:*Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Ravenna - parte quarta**

Il 2 dicembre 1944 si verificò l'ultimo bombardamento alleato. Il giorno dopo Ravenna fu evacuata dai tedeschi; il 4 dicembre fu occupata dai canadesi dell'VIII Armata britannica senza che fosse sparato un colpo.

Nelle campagne a nord di Ravenna si svolse la "battaglia delle Valli". I partigiani liberarono Sant'Alberto il 4 dicembre, ma la frazione fu ripresa dai tedeschi. Sant'Alberto fu definitivamente liberata con l'offensiva alleata dell'aprile 1945.

Il secondo dopoguerra

Nel secondo dopoguerra Ravenna conobbe una fase di intensa industrializzazione nella zona del porto. La scoperta di giacimenti di metano nelle acque antistanti la città diede un ulteriore impulso all'insediamento di attività industriali.

Le attività economiche cominciarono ad attrarre forza lavoro: contadini e braccianti del posto lasciarono la terra ed andarono a lavorare nel nuovo polo petrolchimico realizzato dall'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI) e nelle raffinerie adiacenti. Successivamente si ebbe uno spostamento di forza lavoro dalla collina faentina e forlivese alla città: tra il 1953 e il 1956 ben 5.000 nuclei familiari andarono a coltivare i poderi lasciati liberi dai braccianti ravennati.

L'ENI, oltre a costruire lo stabilimento, edificò anche le case per i dipendenti. Nacque così il «Villaggio Anic», una cittadella di 25 ettari realizzata per una popolazione di 10.000 abitanti. Il Villaggio fu costruito tra il 1958 e il 1962 nell'area insediativa a sinistra del Porto canale.

In pochissimi anni si insediarono in questo quartiere circa 500 famiglie (duemila persone), provenienti soprattutto dalle vicine Marche. Ravenna registrò un flusso migratorio senza precedenti. Il nuovo quartiere disponeva di tutti i servizi: dalle scuole ai negozi alla chiesa parrocchiale. Anche la fornitura di energia elettrica era autonoma, poiché era stata costruita una centrale termica ad olio combustibile in loco. Per decenni tra il quartiere e la città non ci furono contatti. Il Villaggio Anic fu totalmente autosufficiente.

Nel 1993 il Villaggio venne venduto agli abitanti. L'area aveva raggiunto la dimensione di 60.000 metri quadrati ed ospitava 466 famiglie. Successivamente, la centrale

termica è stata convertita in un impianto a metano. Dal 2001 il Villaggio ha assunto la denominazione di «Quartiere San Giuseppe».

Nei primi quarant'anni del dopoguerra la città fu - assieme alla vicina Forlì - il principale bacino di voti del Partito Repubblicano Italiano.

Basiliche e chiese di interesse storico e architettonico:

Il duomo di Ravenna o basilica Ursiana.

Basilica cattedrale metropolitana della Santa Resurrezione, costruita nel XVIII secolo su progetto dell'architetto Giovan Francesco Buonamici demolendo l'antica cattedrale a cinque navate con abside decorata a mosaico, detta basilica Ursiana (dal nome del vescovo fondatore Ursus) e dedicata alla Hagia Anastasis, ovvero alla Resurrezione. Dell'antica cattedrale rimangono visibili fra gli altri (oltre al campanile ed al battistero dedicato a san Giovanni in Fonte): una porzione di muratura con arco d'ingresso murato; alcune delle 56 colonne che sostenevano le cinque navate dell'antico edificio; alcuni capitelli detti "a testa d'Ariete"; frammenti della decorazione musiva del XII secolo; marmi d'incerta ubicazione originaria (in parte proveniente dalle spoliazioni della Schola Cantorum ubicata nella navata centrale) tagliati ed incastonati a formare il pavimento del nuovo edificio; e l'ambone decorato con fasce di formelle recanti animali simbolici. È sede dell'arcidiocesi di Ravenna-Cervia.

Basilica di Santa Croce, in parte rimaneggiata nei secoli, nell'area retrostante l'attuale chiesa sono visibili copiosi avanzi delle murature dell'edificio di culto originario, annesse a quelle di strutture precedenti di epoca romana.

Basilica di San Francesco, ricostruita nel X-XI secolo sopra un precedente edificio dedicato agli apostoli e poi a san Pietro. Dietro l'umile facciata di mattoni, sono presenti una navata centrale e due navate laterali. Sono visibili frammenti di mosaico della chiesa primitiva sul pavimento. In questa chiesa si svolse la cerimonia funebre di Dante Alighieri nel 1321. Nella cappella di San Liberio era conservata la celebre statua giacente del giovane condottiero Guidarello Guidarelli, opera di Tullio Lombardo traslata nella Galleria dell'Accademia (ora Museo d'arte della città di Ravenna).

Basilica di Santa Maria in Porto (metà del XVI secolo), con una ricca facciata del XVIII secolo. Ha una navata centrale, due navate laterali e un'alta cupola. Dal 1570 vi è conservata l'immagine della famosa Madonna greca, che fu portata a Porto Fuori da Costantinopoli intorno all'anno 1100.

Chiesa di Sant'Eufemia, del XVIII secolo, è l'accesso alla cosiddetta Domus dei tappeti di pietra (VI-VII secolo), che possiede all'interno splendidi mosaici provenienti da un palazzo bizantino.

Chiesa di San Giovanni Evangelista, costruita nel V secolo da Galla Placidia come ex voto dopo un naufragio.



Segue da pag. 14

Parzialmente distrutta da un bombardamento alleato durante la seconda guerra mondiale è stata ricostruita negli anni cinquanta—sessanta nella sua foggia originale.

Chiesa di San Pier Damiano, consacrata nel 1958, è situata nel quartiere Darsena; la pianta circolare del tempio e del campanile sono un riferimento ai modelli architettonici a pianta centrale tipici delle basiliche ravennati; opere d'arte significative sono la statua bronzea raffigurante il santo patrono (1959) e la Via Crucis in ceramica (1961) ad opera dell'artista Angelo Biancini, oltre che una singolare cancellata in ferro battuto che ne delimita il sagrato, opera dell'architetto L. Palmeri (1992).

Chiesa di San Barnaba, antica chiesa divenuta deposito temporaneo delle salme dei condannati a morte per impiccagione (da qui il toponimo di "Chiesa degli appesi o impiccati"). Era ubicata nell'area compresa fra la basilica di Santa Maria Maggiore e la basilica di Santa Croce. Le strutture esterne sono ancora leggibili chiaramente.

Architetture civili

Anche l'edilizia privata e di rappresentanza, soprattutto nei secoli VI e VII, fu di rilevante qualità, ma difficilmente documentabile, visto che ne sopravvivono scarsissime tracce. Il più antico palazzo di Ravenna è il cosiddetto "Palazzo di Teodorico", di fatto l'entrata della precedente chiesa di San Salvatore. Al suo interno sono presenti mosaici dal vero palazzo del re ostrogoto. Ravenna fu una sede imperiale del Sacro Romano Impero nel X secolo. Una residenza imperiale fu fatta costruire da Onorio; successivamente fu rimaneggiata, sino a raggiungere l'entità di un quartiere interamente occupato da strutture legate alla presenza a Ravenna della corte imperiale. Di essa oggi sappiamo ben poco.

Piazza del Popolo. L'origine della piazza va fatta risalire al tardo XIII secolo, quando la famiglia Da Polenta diventò padrona della città e fu creata la piazza del Comune, allargando la strada prospiciente alla residenza signorile di Bernardino da Polenta. Sul lato sud della piazza fu costruito il palazzo del Rettore di Romagna (1295), che nel 1544 divenne palazzo Apostolico, sede del Legato di Romagna. Il palazzo di Bernardino da Polenta fu sostituito nel 1681 dal Palazzo Comunale, conosciuto oggi dai ravennati come «Palazzo Merlato». Sempre in Piazza del Popolo è presente il palazzo ex sede della Banca Nazionale del Lavoro, costruito dall'architetto Camillo Morigia; è collegato al palazzo della prefettura da un voltone (il secondo della piazza) dal quale è possibile scorgere la tomba di Dante, opera dello stesso architetto. Sono degni di nota anche altri edifici civili quali il Palazzo dei Rasponi del Sale, attuale sede della banca UniCredit, di recente ristrutturazione.

La Tomba di Dante, attigua al convento di San Francesco, costruita nel 1781 da Camillo Morigia a forma di tempietto, ospita le spoglie del Divin Poeta racchiuse in un sarcofago di epoca romana, arricchito dal 1483 da un bel bassorilievo di Pietro Lombardo con la figura del poeta visto di profilo, illuminato da una lampada che arde perennemente. Intorno al tempietto è stata istituita una Zona Dantesca di rispetto e di silenzio.

La Biblioteca Classense era un'antica abbazia camaldolese (1512-1797). Il nucleo originario del patrimonio librario viene dalla biblioteca monastica risalente al XVIII secolo. La Classense è oggi tra le più importanti d'Italia per patrimonio e collezioni. Grazie alla bellezza dei suoi spazi il monumento è inserito nei principali percorsi di visita alla città, in special modo per il suo refettorio cinquecentesco, affrescato e finemente decorato da Luca Longhi, e per l'Aula Magna, affrescata da Francesco Mancini.

Architetture militari

Resti della cinta muraria sono visibili partendo da Porta Gaza; proseguendo verso Port'Aurea si può arrivare fino alla chiesa di Santa Maria del Torrione, edificata nel 1730 sui resti dell'antica Torre Zancana. Proseguendo lungo le mura è possibile seguire l'antico percorso dietro la zona in cui sorgeva lo stabilimento Callegari.

(nel 2009 è stata ultimata la riconversione della struttura in appartamenti e uffici nonché la demolizione di una parte per fare posto a un parcheggio) che continua fino a via Oberdan.

La cinta muraria riprende a Porta Adriana e prosegue dietro alla basilica di San Vitale per qualche decina di metri per poi interrompersi. Altri resti sono ancora visibili più avanti percorrendo via Sabbionara fino al piazzale di Torre Umbratica, dove le mura si ricongiungono a Porta Serrata. Del tratto tra Porta Serrata e la Rocca Brancaleone rimane solo qualche pietra, visibile lungo via Rocca Brancaleone. Saltando la stazione FS, i resti visibili rimangono sul tratto lungo la linea ferroviaria che conduce a Rimini seguendo il viale dei giardini che giunge fino a Porta Nuova.

La Rocca Brancaleone fu costruita dalla Repubblica di Venezia nel 1457. Originariamente faceva parte delle mura della città; oggi è un parco pubblico. È divisa in due parti: il castello vero e proprio e la cittadella, per un'estensione totale di 14 000 m².

Siti archeologici

A Ravenna sono state scoperte di recente tracce di alcune ville romane e bizantine, la più famosa delle quali è la Domus dei tappeti di pietra, risalente al V-VI secolo e rinvenuta nel 1993 durante alcuni lavori di edilizia. Collocata all'interno della settecentesca Chiesa di Santa Eufemia, in un vasto ambiente sotterraneo situato a circa tre metri sotto il livello stradale, è costituita da 14 ambienti pavimentati con mosaici policromi e marmi appartenenti ad un edificio privato bizantino.

Parco Archeologico di Classe: il sito archeologico corrisponde all'area portuale dell'antica città di Classe (Area Sud

Segue a pag. 16



Segue da pag. 15

della città di Ravenna tra i quartieri di Classe e Ponte Nuovo) e comprende una serie di magazzini edificati lungo le banchine di un canale, prospicienti una strada lastricata in trachite euganea. Il complesso, probabilmente costruito agli inizi del V secolo d.C., fu realizzato in seguito alla scelta di Onorio di trasferire da Milano a Ravenna la capitale dell'Impero Romano d'Occidente (402). Fu pertanto necessario realizzare un'infrastruttura in grado di ricevere, conservare e redistribuire il grande quantitativo di merci e derrate alimentari che giungevano nella nuova città capitale.

Aree naturali e parchi pubblici

Il territorio di Ravenna comprende un grande parco urbano in località Fosso Ghiaia (parco 1° maggio) e il Parco 2 giugno, con l'oasi WWF di Ponte Alberete, oltre alla Pineta di Classe, che si estende da Lido di Dante a Lido di Classe.

Parco Teodorico, la cui superficie è di circa 14 ettari, rappresenta il nodo di collegamento tra il vicino Percorso delle mura storiche e la Cintura verde esterna ed al suo interno contiene il Mausoleo di Teodorico.

Religioni

La religione Cattolica: Ravenna è la sede di una delle più antiche diocesi della Chiesa cattolica italiana. Il più antico



Basilica di San Vitale

reperto che testimonia la presenza del credo cristiano è una stele funeraria ritrovata a Classe e risalente alla fine del II secolo. Una datazione così bassa può essere spiegata se si considera che a Classe, l'antico porto di Ravenna, era di stanza una flotta dell'esercito romano che aveva il compito di sorvegliare la parte orientale del Mediterraneo. Probabilmente i primi cristiani del ravennate erano militari della flotta, reclutati nei paesi di prima cristianizzazione, cioè nel Vicino Oriente.

La religione islamica: La Moschea ravennate è la seconda per grandezza dopo quella di Roma ed è tra le cinque in Italia che si possono definire tali perché provvisti degli elementi architettonici che ora caratterizzano lo skyline della zona artigianale ravennate: cupola e minareti.

La Chiesa Ortodossa 'Protezione Madre di Dio' di Ravenna è sita in Zona Candiano (vicino alla Stazione FS). La cosa più appariscente per chi arriva dalla darsena è la cupola dorata fatta arrivare direttamente dal monastero di Pochaev in Ucraina e la tettoia dorata all'ingresso (oltre ai vari oggetti iconografici al suo interno).

Economia

In epoca pre-unitaria Ravenna era nota per il porto, lo scalo dello Stato Pontificio più frequentato tra quelli che si affacciano sul mare Adriatico. Il resto dell'economia ravennate era costituito da agricoltura di sussistenza. La prima banca della città, la Cassa di risparmio di Ravenna, fu fondata il 21 dicembre 1839 (approvazione di papa Gregorio XVI) e fu ufficialmente aperta il 1° marzo 1840. Prima di allora l'unico istituto che aveva elargito crediti era stato il Monte di Pietà, fondato nel 1492 da Bernardino da Feltre. La banca sovvenzionava solo i piccoli proprietari; le eccedenze di cassa dovevano essere devolute ad opere di pubblica beneficenza. Nel 1898 fu avviato un programma di previdenza per operai disoccupati.

L'industria iniziò ad affacciarsi alla fine del XIX secolo. La prima attività a prendere piede fu quella saccarifera, con l'apertura degli zuccherifici di Classe (1899) e di Mezzano (1908). Successivamente vennero avviate nuove attività in altri settori: l'industria alimentare dei Conti Rivalta (1906); la fabbrica di concimi; lo jutificio (o saccheria) «Callegari e Ghigi» (1908) e la pileria Lovatelli (1911).

Nello stesso periodo si diffuse nel ravennate il modello della cooperativa di produzione. Nel 1883 fu fondata la prima società cooperativa di braccianti, seguita da molte altre in diversi comuni della provincia. Le cooperative della zona attingevano prestiti dalla Cassa di Risparmio. L'agricoltura, comunque, rimase la principale attività economica del Ravennate. La staticità del contesto urbano contrastava con la vivacità delle attività agricole: partì dalla campagna la modernizzazione dell'economia ravennate tra le due guerre.

Segue a pag. 17



Segue da pag. 16

Ancora all'inizio del Novecento il litorale appariva aspro e deserto, molto meno frequentato della campagna e della pineta. Porto Corsini, poco più che una borgata di pescatori, era una località isolata. Porto Corsini fu distrutto dai bombardamenti alleati durante la seconda guerra mondiale. Dopo la fine del conflitto, venne subito riedificato con il finanziamento dello Stato. Intorno all'importante nodo di scambio nacque la prima azienda petrolchimica ravennate, la Sarom («Società anonima raffinazione olii minerali», 1950). Negli anni successivi l'attività industriale registrò ritmi di crescita annuali costanti. La Sarom inoltre contribuì alla rinascita del porto. La raffineria infatti faceva ampio uso di greggio ed i rifornimenti del prezioso combustibile avvenivano via mare. Il fondale del porto non era sufficiente per l'attracco di grandi navi, ma il problema fu aggirato con l'utilizzo di enormi tubazioni che, dal porto, raggiungevano le navi ormeggiate al largo. Nel 1956 fu costruita la cosiddetta "isola d'acciaio"; nel 1957 nacque l'azienda di gestione del porto, «Società per il porto industriale di Ravenna» (Sapir), tuttora esistente. Il polo petrolchimico iniziò ad attirare manodopera. Contadini e braccianti trovarono un nuovo lavoro come operai nella costruzione dei nuovi impianti. Su tutti, lo stabilimento dell'Anic («Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili», l'azienda petrolchimica dell'Eni). Se ancora all'inizio del decennio gli addetti all'agricoltura raggiungevano il 59,7% della forza lavoro, alla fine degli anni cinquanta erano scesi al 44,8% del totale. Per converso si registrò un aumento considerevole degli addetti all'industria.

L'ENI, proprietaria dell'Anic, aveva deciso di fare di Ravenna il porto per le spedizioni dei suoi prodotti verso l'Africa ed il Medio oriente. L'Ente di Enrico Mattei aveva trovato un'ottima convenienza ad investire a Ravenna, dato che in loco esistevano ampi giacimenti di metano e data l'ampia disponibilità di aree a basso costo. Lo stabilimento Anic, costruito sulle sponde del Canale Candiano entrò in attività nel 1958. Produceva fertilizzanti, urea e nitrato d'ammonio. L'insieme di queste iniziative economiche fecero decollare Ravenna come polo industriale. Lo scalo ravennate, nonostante le ancora ridotte dimensioni e la bassa profondità del pescaggio, diventò il porto principale dell'Adriatico per i prodotti petroliferi dell'ENI.

Negli anni settanta, la crisi energetica determinata dall'improvviso raddoppio del prezzo del petrolio causò l'inizio della parabola discendente per il polo petrolchimico ravennate. Negli anni ottanta l'ENI cessò progressivamente l'attività di tutti gli impianti a terra. Le attività dell'Anic furono assorbite dalla nuova società EniChem, con sede a San Donato Milanese (1983). Rimasero in funzione gli impianti in mare per l'estrazione metanifera.

Nel 1987 Raul Gardini, presidente del gruppo ravennate Ferruzzi, acquisiva il controllo della Montedison, il principale polo chimico privato italiano. Ma la parabola dell'imprenditore ravennate era destinata a durare pochi anni. Coinvolto nello scandalo Tangentopoli, nel 1993 si suicidò. Pochi giorni dopo il gruppo Ferruzzi, pesantemente indebitato, si consegnò alle banche. Dopo la chiusura della Ferruzzi, Ravenna non ha più avuto presenze imprenditoriali forti, se si eccettua la presenza del gruppo Marcegaglia con un grosso stabilimento. Oggi l'azienda locale più importante è la «Cooperativa Muratori e Cementisti» (C.M.C.), società cooperativa attiva a livello mondiale nella costruzione di grandi opere, attiva ma sottoposta a procedura concorsuale.

Il porto continua ad essere il traino dell'economia ravennate. È uno degli scali più importanti dell'Adriatico. Le statistiche parlano di 21,5 milioni di merci movimentate, un traffico container pari a 208 000 TEU e 5,7 milioni di tonnellate di merci alla rinfusa. Vi sono oltre 30 piattaforme per l'estrazione del metano. Due gasdotti passano sotto il suolo di Casal Borsetti, cinque a Marina di Ravenna.

Il settore turistico è stato rilanciato con l'apertura, nel 1992, del Parco di divertimenti «Mirabilandia», costruito lungo la SS 16 "Adriatica", circa 10 km a sud della città.

Sport

La principale società sportiva è stata l'Edera. Omero Bonoli riuscì a conquistare una medaglia olimpica: fu argento a Los Angeles (1932) nel cavallo con maniglie. Arrigo Carnoli, campione italiano, fece parte della nazionale che partecipò ai Giochi olimpici di Helsinki (1952). Arianna Alni fu una componente della nazionale che vinse il titolo mondiale nella ginnastica ritmica a Madrid (1975).

La «Società ravennate di tiro a segno» fu fondata prima dell'anno 1900. I suoi tiratori si distinsero in poco tempo tra i migliori d'Italia. Alle Olimpiadi di Los Angeles (1932) Renzo Morigi e Domenico Matteucci vinsero rispettivamente l'oro e il bronzo nel tiro con la pistola. Nel 1937 Mazzavillani giunse quinto ai Mondiali di Helsinki; fu poi ancora quinto ai Mondiali di Lucerna. Nella nazionale che conquistò il titolo mondiale nel 1947 (Stoccolma), tre quinti erano ravennati: Bertoni, Errani e Mazzavillani. Errani fu sei volte campione nazionale. Mazzavillani vinse un titolo italiano. Anche la generazione degli anni cinquanta e seguenti presentò molti nomi di rilievo, con una serie di ottimi risultati in Italia e all'estero.

Tra il 1923 e il 1927 le strade di Ravenna furono sede di una gara automobilistica di velocità: il «Circuito del Savio». La manifestazione è ricordata ancora oggi perché è legata all'abbinamento Ferrari-cavallino rampante. Enzo Ferrari vinse le prime due edizioni a bordo di un'Alfa Romeo. Nella prima era presente la madre dell'aviatore Francesco Baracca (nato a Lugo, in provincia di Ravenna). La famiglia Baracca aveva messo in palio una Coppa per il vincitore. Al momento della consegna, Enzo Ferrari dichiarò la sua ammirazione per l'aviatore lughese. La contessa decise allora di proporgli di adottare come porta fortuna il cavallino rampante sulla sua vettura.

